

CROCE BIANCA IN CAMPO ROSSO

Croce bianca in campo rosso!

Volgesi il pensiero verso i campi d'un paese, dove tutto è tinto di rosso: le zolle, ancora madide di sangue, il cielo nell'ardente bagliore del fuoco che divampa, l'aria cosparsa di sospiri, che sopra gli abissi dell'infinito si diffondono coll'arco baleno: è l'Armenia, la classica secolare patria dei martiri, terra dove s'erge bianca di eterna neve la cima lucente dell'Ararat; e di giorno e di notte quando la baciano i raggi del sole o quando vi lacrima la luna, nella bruma e nel crepuscolo si distinguono splendere distesa come le ali d'un Angelo—su quella cima bianca—una bianca figura; è la visione della croce, nella fede incrollabile della sua gente simbolo di resurrezione e di gloria. Par che nell'aria soave sussurri un lieve fremito:

«... dal sangue la pace
Sollevi candida le ali. Quando?

«Quando la forza abbia costretto la forza a incurvarsi innanzi al diritto, quando la giustizia riedifichi ciò che la violenza distrusse... quando l'Italia sicura nel suo mare chiudano i confini che Dante tracciò, quando il popolo Armeno sia restaurato nella pienezza della sua indipendenza?».

Ma dove mi trascina l'impulso del patrio sentimento che nella vertigine dello slancio mi fa abbaglio e fino nell'eco delle lontane parole invece del serbo mi suggerisce l'armeno?

È in altri lidi, su altre cime che

la *Croce bianca in campo rosso* troneggia e regna. È così che il Poeta la canta¹:

«Già levata ne gli spaldi
De' castelli subalpini,
Tra le selve ardue de' pini
Ondegianti a l'aquilon;
De' Marchesi austeri e baldi
Fiammeggiante ne i broccieri,
Quando i ferrei cavalieri
Ruinano a la tenzon;
Come bella, o argentea Croce,
Splendi a gli occhi e arridi a' cuori...
... La luce che a te intorno
Novamente arde e sfavilla,
E da Susa fino a Scilla
Trae le nostre anime a te».

La *Croce bianca in campo rosso* è l'insegna gloriosa della gloriosa Casa di Savoia, che a custodia dei valichi delle Alpi nevose in paese montuoso il più alto d'Europa, Essa pose come un baluardo insuperabile contro le invasioni nordiche. A quel vessillo sacro, invito simbolo che accomuna la fede nel progresso e nella prosperità della pace, e la gloria nell'ardore della guerra e nella gioia della Vittoria sono rivolti oggi gli occhi e gli animi di tutta una Nazione che in quel simbolo vede i più alti destini della Patria. A quel simbolo sono attratti oggi tutti i cuori in cui i palpiti di fedeltà devota fino al sacrificio dei sudditi verso il loro Sovrano fanno eco armoniosa ai palpiti d'amore di figli riconoscenti verso il Padre tenero e venerato.

1. Ferdinando Martini nel discorso tenuto a Firenze il 20 Gennaio 1916.

2. Giosue Carducci: *Alla Croce di Savoia*.

Una ricorrenza del venticinquesimo fausto anniversario del regno di S. Maestà che nel suo nome fatidico trasse l'auspicio felice e consacrò la vittoria della sua gente nel cruento cimento dei giganti, fù l'agognata scintilla elettrica che scosse dalle Alpi e dagli Appennini, alle non più amare onde del *Mare Nostrum* e le riacquistate isole e le sponde libiche del Mediterraneo, innalzando ovunque un inno di gioia e di gloria.

« A Vittorio i nostri carmi
Ne le piazze popolose,
De' figliuoli e de le spose
Consacriamo a lui l'amor,
E lo strepito de l'armi
E il furor de' fieri petti ».

È forse per questo impeto di gioia erompente dai petti valorosi che passò in silenzio, inosservata qualche altra ricorrenza centenaria che *meminisse iuvabit* e che per una disposizione providenziale la mano divina che guida tra le sfere celesti la sfolgorante Stella d'Italia volle inscritta indelebile nella storia di quest'anno; la volle incisa e ricordata nel nome fatidico di quel baldo giovane, fiore gagliardo sbocciato sullo stelo viride dell'Albero millenario, di quel Principe di Savoia, Principe Ereditario della fulgida Corona d'Italia, che con ferezza d'animo giovanile, tutto eredità e tradizione della Stirpe e della Famiglia si dedicò pochi giorni or sono *con cuore e con lealtà d'italiano e di principe per la fortuna e la grandezza della Patria e del Re*. Egli non solo nel suo titolo evoca con fausto auspicio il ricordo del prodigioso corso di eventi per cui i Principi di Piemonte divennero Re d'Italia, ma anche nello stesso suo nome

evoca il ricordo di quell'Umberto Biancamano, valoroso progenitore della Dinastia di Savoia, la cui memoria di fondatore nove volte centenaria coincide ora colla memoria di otto secoli da che ufficialmente venne assunto nella Famiglia principesca il titolo dei Conti di Savoia, da quel Conte Amedeo III, che fu pure ideatore dell'insegna simbolica della *Croce bianca in campo rosso*. A questa insegna colla voce del Poeta veggente si rivolge ora l'ardente brama di una Nazione, che un legame sacro indissolubile lega da parecchi secoli alla Casa Savoia e al suo Capo S. Maestà il Re Vittorioso; legame rinsaldato nell'eredità di donazione, consacrato col divino pegno della sacra Sindone:

« Ma te, o Croce di Savoia,
Altra gente invoca e aspetta:

Or, desio de' nostri morti,
De' viventi amore e gioia,
Bianca Croce di Savoia
Tu sorridi al nostro ciel.

Dio ti salvi, o cara insegna,
Nostro amore e nostra gioia!
Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi! e salvi il Re! »

Frugando tra le date.

È un fenomeno assai curioso di osservare rovistando le cifre che si riferiscono alle remote origini della famiglia di Savoia, come tutte le date invariabilmente si convergono attorno al numero 25 nei primi tre secoli, con una insensibile variazione di un numero solo, in più o in meno; così abbiamo un Amedeo designato col titolo *Il Vecchio* per distinguere dagli altri o

monimi, che s'incontra nel 926 come progenitore capostipite, quantunque ancora molto problematico; e dopo un secolo nel 1024 o 25 o 26, secondo vari computi di distinti autori, incontriamo il vero indubitato Capostipite, Umberto Biancamano, Signore di Moriana, Ciabrese, Vallese e Tarantasia che mette le basi documentate della fortuna e prosperità della Casa; un altro secolo di storia piena di luce, abbondante

e Principi arriverà ad assidersi sul più fulgido dei troni, come Re d'Italia.

Non è da insistere nella ricerca se e quanto possa resistere ad una prova critica la relazione genealogica tra la gloriosa Famiglia e l'Amedeo *il Vecchio* creduto primo probabile capostipite; per noi è sufficiente di constatare che concessa la supposizione, l'origine Sabauda risale ad un'antichità millenaria col 926. Ogni dubbio è rimosso invece nel riconoscimento universale indiscutibile che la storia di Casa Savoia incomincia col Conté Umberto Biancamano. «Incomincia—secondo la poetica bella espressione di Ettore Janni—in un modo singolare: come se nebbie fluttuanti si diradassero, si aprissero, e occultando ogni altra forma lasciassero scorgere, simile a una cima di montagna solitaria subitamente emersa, un nome senza passato per simboleggiare soltanto l'avvenire. Il caso, dissimulando i suoi antenati, sembra mettere abilmente in scena il prologo di un dramma che d'atto in atto diventerà più grande. È come un poeta che incominci con immediata efficacia il suo poema. Tra lógore pergamene e squallide formole d'uno sgrammaticato latino medievale si ha l'impressione che lo spirito dei miti antichi e delle grandi leggende insinuì la meraviglia dell'uomo che comincia da se stesso, dell'eroe che balza dalla terra».

Però se è indubbio questa origine, non così concordi si trovano i cronologi nell'assegnamento del punto di partenza. Varii fatti della vita del Conte Umberto sono degni di nota, e degnamente pos-



Carlo II. — Stemma col leone d'Armenia.

in atti e fatti d'arme, d'ingegno sagace, di savia previdente politica o diplomazia per la grandezza della famiglia, ed ecco proprio nel 1125 vediamo questa Casa Sovrana fregiarsi ufficialmente del titolo dei conti *di Savoia*, nome che rimarrà nel corso dei secoli indiscutibile vanto, e crescendo ognor più col progresso dei secoli, nella potenza, nella gloria, nel dominio territoriale, elevandosi rapidamente nei gradi distintivi di nobiltà e di gerarchia da Marchesi, in Conti, Duchi

sono cominciare un'era; forse non ci si troverà troppo lontani dalla verità se, come comunemente è accettato, l'origine della storia Sabauda viene collegata o al suo viaggio a Roma in compagnia dell'imperatore Corrado il Salico, presso cui copriva certo grande carica e su lui l'imperatore faceva assegnamento quando andò a Roma nel 1026 per farsi coronare imperatore; oppure, ciò che preferirei per i fasti futuri gloriosi della Famiglia, quando questo Conte Umberto fu il primo a valicare le Alpi, ponendo fermo piede in Italia coll'acquisto della Contea d'Aosta nel 1024; così un fatto egualmente italiano in tutti e due casi consacra un'origine fausta a quella storia di Casa che un giorno la Provvidenza destinava fondamento delle glorie della Patria italiana.

Qualunque di questi fatti che si voglia preferire come punto di partenza, incontriamo sempre la data fatidica del 1025; perchè la differenza dell'anno in più nel primo avvenimento, e in meno nel secondo avvenimento, trova la sua facile risoluzione quando vogliamo osservare una maniera di computazione speciale nei documenti medioevali di Savoia. L'osservazione è istruttiva e deriva da Cibrario stesso: «L'odierna maniera di cominciare l'anno al primo di gennaio era allora dagli uni anticipato di 7 giorni, dagli altri ritardato ora di tre mesi meno sei giorni, ora di oltre a tre mesi e in qualche luogo, secondo un diverso calcolo dell'età di Cristo anticipata ora di nove mesi e sette giorni, ora d'un anno intero»; e cita lo strano caso che cominciando l'anno a Pasqua ac-

cadeva talora di avere nel medesimo anno due volte tutto il mese di Aprile. E conferma l'asserto con un esempio eloquente: «Trovo per esempio, in un atto del 14 gennaio 1285 una convenzione d'Amedeo V. Conte di Savoia con Lodovico suo fratello stipulata a Lione. So per l'altra parte che nel gennaio 1285, e per tutto quell'anno fino al settembre viveva ancora il Conte Filippo, onde Amedeo non avrebbe potuto usare quel titolo, nè dare appanaggio al fratello. Avverto che a Lione l'anno cominciava a Pasqua, e che quindi il 1285 segnato nel documento risponderebbe al 1286 secondo la nostra maniera di computare. Ed infatti scorgendo indicato nell'atto che il 14 di gennaio cadeva in giorno di lunedì, ne ho novella conferma che al 1286 e non al 1285 si debba riferire quel documento».

Facciamo tesoro dell'osservazione; allora la data 1024 diventa 1025; anno in cui il Conte Biancamano entrò in possesso della Contea d'Aosta, e rientra per tal guisa, se non politicamente, almeno geograficamente e naturalmente in quel regno d'Italia dove, unificata e redenta, i suoi lontani nepoti regneranno un giorno gloriosamente. Ed è forse appunto con queste osservazioni che Henri Hauser nell'articolo sulla storia di Savoia nel *La Grande Encyclopédie* di Francia assegna l'anno 1025 come principio di regno al Conte Biancamano: «Humbert paraît avoir régné de 1025 à 1051». Già nel 1027 è chiamato Conte e nel 1030 insieme al fratello Amedeo fonda a Malcocène, ai piedi del Monte di Chat, il convento benedettino, che più

tardi prese il nome di Bourget.

Ma se ancora tutto è avvolto nel dubbio quando si tratta d'un problematico progenitore Amedeo detto *il Vecchio*; se qualche dubbio può essere ancora sollevato riguardo la data assegnata al glorioso principio del regno del Conte Biancamano; nessun ragionevole dubbio è tollerabile riguardo l'origine del titolo di *Conti di Savoia*, per la prima volta assunto ufficialmente dal Conte Amedeo III, quando nel 1125 fondò la celebre badia di Altagomba, la tomba di Famiglia dei Savoia, dove finora sventola all'aria la libera bandiera tricolore con lo stemma della *Croce bianca in campo rosso*, simbolo della fede e del valore di tutta una gloriosa Famiglia prima di divenire simbolo della fortuna e dei destini di tutta una Nazione gloriosa.

Questa data, otto volte secolare, meriterebbe di essere ricordata e festeggiata degnamente insieme all'eroe che vogliamo ora ammirare più da vicino, perchè è lui il primo anello della piccola catena d'oro che nei secoli passati ha congiunto l'Armenia alla Casa Savoia, e che se verranno esauditi i voti ardenti d'una Nazione nobile e martire, congiungerà ancora l'Armenia all'Italia.

* *

Cyprus beata-dilecta.

Ciò che lo Janni nell'olevata sua prosa assegna ad Umberto III, il primo beato canonizzato della Casa di Savoia, cioè il gran contrasto di sentimenti religiosi e guerrieri, crederei giustamente applicabile al padre suo Amedeo III, in

cui il misticismo della profonda fede, fervida, direi fino quasi al lirismo, si accomuna al fervore delle battaglie e di gesta delle armi. «Era l'onda di misticismo sollevata dal vento delle crociate? I baroni, come la plebe qua e là, si commovevano e partivano. Nei castelli, come per le umili piazze qua e là la voce dei predicatori, i racconti dei pellegrini, la poesia della fede agitarono le anime semplici e rudi e il cielo pareva più vicino alle torri delle alte dimore, coi suoi miracoli. Ma anche senza il fervore delle crociate, il medio evo, età di elementari contrasti - ferocia selvaggia e pio rapimento in Cristo, tumulto di odii armati e silenzio di monasteri - era di per sé il tempo delle persuasioni estreme. Nel secolo innanzi il nobile Guido di Macon coi figli e trenta cavalieri era andato a farsi monaco e le loro mogli, concordi, avevano preso il velo».

Amedeo pure, come suo figlio il beato Umberto, amava anche nel cozzo e nel frambusto delle armi la vita contemplativa. Si fermava volentieri ad Altagomba, la sua creazione prediletta, fondata e sostenuta da lui, oppure in altre badie egualmente fondate e beneficate da lui, per pregare e per fare penitenza coi monaci. «La pace dei chiostri era il suo sogno. Ma bisognava regnare e regnò. Regnare voleva dire allora sopra tutto militare, e militò».

Ad Altagomba attingeva tutte le sue forze, le ispirazioni e le risoluzioni eroiche di virtù cristiane, l'energia e la serenità nel dominio e la bravura nel combattimento. In quella sontuosa abbazia, sita

nella stupenda posizione del lago di Bourget, sul luogo dove S. Bernardo aveva chiamati alcuni eremiti delle vicinanze a stabilirsi, tra la scoscesa parete del monte e le acque malinconiche, non di rado tempestose, si raccolse egli prima di prendere la divisa del crociato; non per sua colpa si era egli trovato in qualche eccesso o bollore di eccidio e se qualche goccia di sangue ingrossata colla lente della sensibile coscienza faceva ancora velo dinanzi alla sua visione di credente, ne aveva già di recente ottenuto il perdono, confessandosi al pontefice Eugenio III, che si recava in Francia per bandire la seconda crociata. L'assoluzione imponeva una penitenza, ma una penitenza che era dolce allo zelo di fedele, alla pietà profondamente sentita di Amedeo che con una generosa risoluzione vestiva la divisa della croce e a capo di un esercito valoroso di Signori e di popolo della Savoia s'imbarcava verso l'Oriente a raggiungere gli eserciti dell'imperatore di Germania e del re di Francia, suo nipote. Fu in questa occasione solenne che per la prima volta scelse lui l'insegna della *Croce bianca in campo rosso*, la quale alternandosi con l'antico simbolo della Casa, l'aquila, prevalse presto, finchè fregiata di allori secolari, simboleggiando l'unità e la fede della Nazione, diventò la gloriosa insegna monarchica nella bandiera della Patria Italiana.

Fu quella una crociata sfortunata infelice disastrosa per la nobiltà dei paesi, che vi parteciparono; anche la Casa di Savoia ebbe la sua vittima nella persona del proprio capo il Conte Amedeo. La preparazione

affrettata, la compagine mal organizzata, i capi non sempre bene ispirati al sentimento di pietà, attratti da smisurata ambizione e d'ingorda sete di ricchezze e di dominio, invidie reciproche, emulazioni di onori, financo gelosie per non pure tenerezze, indegne di petti insigniti della croce, finalmente l'empio tradimento d'un impe-



Em. Filiberto. - Stemma col leone d'Armenia.

ratore regnante sul Bosforo, furono cause di una sconfitta fatale. Anche ad Amedeo qualche macchia si fu appiccicata; macchia certo non d'ignominia, anzi veramente tale che senza le fatali conseguenze, potrebbe anche ascriversi a titolo d'onore; è una macchia causata da un errore quasi impercettibile per un condottiero.

L'armata crociata, dopo una sosta in Laodicea, s'incamminava verso Satalia; un tradimento recente del governatore greco che si era inteso coi turchi del circondario, aveva già scosso la fiducia dei capi; già qualche sciagura si presagiva quando anche la popolazione indigena si accanì contro l'inerte esercito dei pellegrini, facendolo vagare errabondo per tutto un giorno attraverso le gole delle montagne. Finalmente arrivarono ai piedi d'un monte, che il cronista nomina *Montagne execrable*, ancora fumante del

sangue dei tedeschi, coperto ancora dei cadaveri decorati della croce, e i turchi apparvero sulle alture vicine. Il re Lodovico VII dispose l'esercito suo in linea di combattimento. L'avanguardia, formata dai più valorosi soldati e capitani era al comando di Goffredo de Rancon, che quel giorno meritò un eterno rancore (come dice il cronista facendo allusione al suo nome: *Sempiternum rancorem*); con lui comandava anche Amedeo. L'ordine di battaglia all'avanguardia era di occupare la cima del monte e di accamparvisi in attesa, per sorvegliare che tutto il gruppo inerme dei fedeli passasse per la stretta gola; il re comandava la retroguardia. Il gruppo dell'avanguardia, guadagnata la cima senza difficoltà e, visto che ancora molto tempo mancava al declinare del giorno, discese il versante opposto e in una vallata larga drizzò le tende, mentre il grosso dell'armata, fidente sulla loro sorveglianza, proseguiva sicuro il cammino nelle strettoie della montagna. I turchi che stavano spiando il momento opportuno, sbucarono da tutte le alture vicine. Il cronista non trova parole sufficienti per deplorare la confusione, per descrivere la strage inflitta ai crociati: «la montagne était élevée et pierreuse, le sommet semblait toucher les nues, et les torrents qui en descendaient semblaient se précipiter dans les enfers. Des cris, répétés par les échos des monts, vont avertir le roi qui se trouvait à l'arrière-garde. Louis VII, avec les chevaliers que le péril rassemble autour de lui, accourt au lieu du combat. Après une lutte terrible, le centre de l'armée se trouve dégagé

de l'attaque des barbares et continue sa marche. Alors le roi et ses chevaliers intrépides restent seuls aux prises avec les Turcs. Dans cette mêlée Louis VII, perdit son escorte *peu nombreuse mais illustre. Les plus belles fleurs de la France se fanèrent avant d'avoir porté des fruits sous les murs de Lamas. Tous les guerriers qui combattaient avec Louis VII, étaient tombés à ses côtés. Resté seul, le roi saisit les branches d'un arbre et s'élança sur le haut d'un rocher; là, il reçut sur sa cuirasse les flèches lancées de loin contre lui, et de son glaive sanglant il abat les têtes et les mains de ceux qui osent approcher. Son courage et la nuit sombre le sauvèrent. Il monta un cheval abandonné et rejoignit son avant-garde. Son arrivée au camp donna une vive joie à tous ceux qui pleuraient sa mort; mais comme il était couvert de sang et qu'il revenait seul, on jugea combien cette journée était malheureuse. De grands feux restèrent allumés toute la nuit, pour que les croisés échappés au glaive des Turcs pussent rejoindre l'armée; mais personne ne revint'.*

Il cronista racconta il giusto sdegno di tutti i pellegrini, che all'indomani si raccolsero in consiglio di guerra; tutti domandavano che Goffredo de Rancon fosse giustiziato, impiccato; ma la colpa era condivisa pure dallo zio del re, il Conte Amedeo, e per rispetto a lui cedette disarmata la giustizia. «Je suis suffoqué par les larmes en fai-

1. Michaud: *Histoire des Croisades*. Libro VI. - Livre d'Odon de Deuil - Michaud: *Bibliothèque des Croisades*.

sant un tel récit, et mes entrailles gémissent; mais je me console en pensant que la couronne de martyr est la douce récompense destinée au mérite des héros chrétiens». Così termina Odon de Deuil il suo racconto, senza avere il minimo accenno di rimprovero per il valoroso Conte di Savoia, a cui se la gloria nella vittoria finale non

o correlazione fortuita di circostanze insignificanti, ma per un occhio illuminato dalla fede è disposizione della divina Provvidenza, opera dello Spirito di Dio che tutto muove, tutto ordina per i suoi remoti fini che matureranno nei secoli. Amedeo, fondatore della gloriosa Abbazia di Altacomba, che doveva raccogliere in se, come sepolcreto di famiglia,



V. Amedeo I
Duca di Savoia Principe di Piemonte,
Re di Cipro ecc. (di Gerusalemme e di Armenia).

arrise sulla terra, la corona dei martiri per la fede certamente non gli mancò nel cielo; della sua fede viva, dell'ardente sua pietà è testimone lo stesso Odon de Deuil nel racconto di questa sfortunata spedizione crociata: «Le dict roy avecque ledict comte ne se ménageoient guères sautant à cheval sitost la messe, puis, au sortir des batailles, réclamant vespres et complies».

La sua fama doveva rimanere intatta e pura, il suo nome consegnato alla storia universale, la sua memoria venerata nelle pagine dell'eroismo cristiano, e la Casa Savoia dalla sua tomba doveva ricavarne una corona reale. Per un occhio profano è destino, è combinazione

tante spoglie mortali della sua Casa per secoli e secoli, era destinato a morire lontano dalla patria, colpito da malattia, a Nicosia, nella capitale di Cipro il 30 marzo 1148. Una *Croce bianca in campo rosso* segnò allora la sua tomba alla venerazione dei pellegrini e dei devoti nella chiesa di Santa Croce, quasi come un arra, come un simbolo eloquente nel suo silenzio per far testimonianza di un nuovo diritto, per preparare una nuova gloria all'Italia. *Adveniat!*

*
**

Tre Corone in un'eredità.

Amedeo III, colla sua tomba in Cipro formò il primo anello della piccola catena d'oro che lega l'Ar-

menia alla Casa di Savoia; da quella tomba esalerà una mistica forza che attirerà i suoi discendenti verso quell'isola chiamata *beata, dilecta* da Orazio. Inconsciamente ma continuamente un legame sempre più forte rinsalderà le relazioni; una benevolenza inconsapevole, una simpatia irresistibile rivolgeranno i duchi Sabaudi verso quell'isola profumata d'aromi, profusa di gemme; il suggello incancellabile vi metterà un altro Amedeo, unica figura nella storia che allo scettro di sovrano aggiungerà la tiara del pontefice, Amedeo VIII - papa Felice V. La sua vita è un cumulo di contrasti; è chiamato *il pacifico* e gli anni gli passano in continue guerre; devoto fino al misticismo dei chiostri, lascia il trono per ritirarsi nella solitudine del magnifico castello di Ripaglia da lui innalzato sulle ridenti spiagge del lago di Ginevra, si dedica alla vita religiosa con alcuni cavalieri, fonda l'ordine cavalleresco di S. Maurizio ma non abdica al potere, non rinuncia all'ambizione del dominio; e quando il 5 Novembre 1439 nel Concilio di Basilea, capitanato da un solo Cardinale viene proclamato pontefice, assume la tiara senza titubanza; ancora laico e secolare, benedice il popolo, in tre giorni riceve tutti gli ordini sacri e celebra la sua prima messa servita dai suoi figli, il principe di Piemonte e il conte di Ginevra. È un antipapa *sui generis*; prima di salire il soglio pontificio è difensore fervido di Eugenio IV, suo competitore, e dopo nove anni di pontificato, asseconda l'elezione del Papa Nicolò V, nel 1449. Per dare la pace alla Chiesa abdica spontaneamente al potere

pontificio nel Concilio di Losanna da lui stesso convocato, diventa semplice legato perpetuo pontificio, decano dei cardinali, arcivescovo di Ginevra, e muore, nuovamente ritirato nel suo preferito eremo di Ripaglia, nel 1451. Egli, che una volta in una bolla di scomunica era chiamato «ce fils de Satan» da Eugenio IV, viene dichiarato in un'altra bolla di Nicolò V, «Vicario perpetuo della S. Sede in tutti i paesi di sua obbedienza», e dopo la morte una venerazione generale circonda la sua tomba, dove l'immaginazione entusiasta del popolo crea anche fioritura di miracoli.

È tale il sovrano di Savoia che si prodigò tutto quanto per il regno di Cipro; presente che quella corona poserà presto sul capo del suo nipote, invia corpi d'armata al re di Cipro per aiutarlo contro i Turchi; con le armi, coi denari, colla diplomazia riscatta il giovane Umberto di Savoia, prigioniero con molti altri nobili savoiard, caduti nelle mani di Baiazette nella battaglia di Nicopoli e in fazioni anteriori, finchè riesce a liberarlo nel 1403.

Lo stesso affetto verso Cipro animava pure Amedeo VI, il *Conte Verde*, trattando col re di Francia e col re di Cipro una nuova crociata, che poi compirà lui solo, esempio unico nella storia, di ardire e di valore. Peccato che troppe fossero le difficoltà e che la spedizione dovesse troncarsi sul Bosforo dinanzi alla nera ingratitudine dell'imperatore Giovanni Paleologo, ch'egli aveva liberato dalla mano dei Bulgari, i quali lo tenevano prigioniero a Varna. Venezia ammirò la partenza di quel Condottiero

Sabaudo, che avido di gloria, era venuto imbarcarsi nel suo porto sulla fine di giugno del 1366. « Si ricorda la magnificenza del corteo che procedette all'imbarco: splendidi gruppi di cavalieri vestiti di velluto verde scuro con ricchi ricami a nodi d'amore, ordinati a due a due, preceduti da musicisti. Il popolo ammirava e festeggiava i partenti e gridava: - Savoia! Savoia! Finalmente le navi salparono. In cima alla capitana sontuosamente addobbata, sventolava una bandiera di tela azzurra seminata di stelle d'oro, con in mezzo l'immagine di Maria. E da allora l'azzurro divenne il colore di Casa Savoia ».

Se al Conte Verde non arrise la fortuna di raggiungere Cipro, Amedeo VIII trovò il mezzo di attirarla fino sui monti di Savoia quando suo figlio Lodovico sposò nel 1433 la figlia di Giano re di Cipro, la principessa Anna Lusignano, già fidanzata del suo fratello Aimone, rapito dalla morte prematura nel fiore di giovinezza. Anna di Cipro giunse a Nizza in novembre e vi fu incontrata da Nicolò di Chissé e da sua moglie; a Ciamberi, Amedeo d'Urtières ebbe il carico di farvi rappresentare una *Storia*, cioè un dramma, quando fece il suo solenne ingresso. Con lei entrò nella Casa di Savoia lo sfarzo orientale; lui incapace di comandare, lei incapace di obbedire; bellissima, orgogliosa, avida di godimenti e di dominio; sua volontà fece legge a Corte e nello Stato; gli fu maestro di cetra Giovanni di Ostenda. « La Corte fu piena di soperchierie e di rancori che si riflettevano fuori:

congiure, insidie, sospetti, brusche mutazioni di fortuna. La Casa di Savoia parve tramutata, appunto, in una Corte levantina piena di fastosi ozi e di cupi intrighi ».

A rinsaldare di più questo legame di sangue un altro Lodovico, il se-



Vitt. Emanuele II Re di Sardegna, di Cipro e di Gerusalemme.

condogenito di Lodovico e di Anna, sposava nel 1458 un'altra principessa cipriota, la sua cugina Carlotta di Lusignano, figlia del re Giovanni II, la quale, unica erede del trono paterno, con un contratto matrimoniale portava la corona reale nella Casa Savoia e Lodovico il 7 Ottobre 1459 se la poneva in capo incoronandosi re di Cipro. E nota la storia dell'usurpazione, dell'apostasia del fratellastro naturale di Carlotta, per impadronirsi col l'aiuto dei turchi ed egiziani del regno di Cipro, sotto il nome di Giacomo II, finchè Lodovico rifugiatosi in Europa in cerca di aiuto viene rapito dalla morte. Carlotta lo segue nella tomba a Roma il 16 Luglio 1487 di anni 47, dopo aver ceduto nel 1485 con atto solenne tutti i suoi titoli e tutti i diritti sui Regni di Gerusalemme, di Cipro e di Armenia al nipote di Lodovico, il Duca Carlo I, essendo a loro preceduto nella tomba l'unico figlio nato a Rodi il 26 Aprile 1464, morto ancora in fasce.

Oramai i Savoia sono re e sullo stemma di *Croce bianca in campo rosso* posa la corona chiusa, la corona reale.

*
**

Un pegno sacro.

Il regno di Gerusalemme era sacra eredità della famiglia dei Lusignani, che vi regnarono finchè Gerusalemme, la *Città Santa*, fu definitivamente occupata dagli infedeli; ed essi rifugiati nell'Isola di Cipro, acquistata dai Cavalieri del Tempio, vi posero la sede di un nuovo regno col titolo accoppiato di *Cipro e di Gerusalemme*. La vicinanza topografica dell'Armenia stanziata nella Cilicia, la comune fede religiosa, la necessità di premunirsi e di rafforzarsi contro i comuni nemici, presto formò un legame di relazioni commerciali, politici e militari tra i due Regni, e fra le due Corti si seguirono rapporti di parentela coi matrimoni principeschi, tanto frequenti e così stretti che non tardò molto che una medesima fa-

miglia di Lusignani divisa in due rami, l'armeno e il latino, occupasse i due troni.

Già verso la fine del 1359 gli abitanti della piazzaforte armena di Gorigos¹, visto che il re Costantino IV dell'Armeno-Cilicia non poteva più proteggerli contro gli attacchi dei diversi principi turchi dell'Asia Minore, passarono sotto il dominio del re Pietro I di Cipro, che per prima moglie aveva sposato una principessa Armena, Eschive di Monfort, figlia di Rupen. Il 15 gennaio 1360, Pietro mandò il suo parente Roberto di Lusignano per prendere possesso di Gorigos a suo nome. Gli abitanti l'accosero con gioia e giurarono fede al re di Cipro.

Dopo otto anni, anche tutta la popolazione dell'Armenia-Cilicia, seguendo l'esempio della piazzaforte mandava una deputazione a Pietro per offrirgli la corona dell'Armenia. I legati lo ossequiarono come il loro re a Venezia, dove, alla fine di Settembre 1368, Pietro s'imbarcò per recarsi a prendere pos-

1. Il nome di questa celebre piazzaforte armena della Cilicia porge occasione per rievocare un documento medioevale, importante come testimonio della vastità e degli aspetti politici che prendevano qualche volta le relazioni commerciali; un documento molto più importante ora e di grande attualità mentre tanti si abizzarzano in ricerche e congetture genealogiche ravvisando in qualunque minimo accenno approssimativo, reale o immaginario, le origini della famiglia Mussolini. Per me quella famiglia non ha nulla da invidiare nè da mendicare titoli di gloria alle altre di antichità e di nobiltà. Il solo nome del Duce è sufficiente per cospargere di gloria di splendore di vanto qualunque nome, anche il più oscuro il più umile. Però se una consonanza di nomi può offrire appiglio anche ad una remota fama, credo che più degno e più probabile vi corrisponda il nome del nostro documento in cui l'Oriente mediterraneo, l'Armenia, il Cipro, e l'Italia si congiungono per un concordato solemne. Data dal 1268 a Genova il 22 Ottobre la sera *inter vespas et completorium*, nel palazzo Doria: *illorum de Auria*. È una transazione tra alcuni commercianti sudditi del principe di Tiro, del

re dell'Armenia, del patriarca e del principe di Antiochia ecc. e la Repubblica di Genova. I primi rinunziano per mezzo dei loro procuratori a qualunque ulteriore ricorso contro i danni sofferti per una galera catturata nelle acque della piazzaforte di Gorigos dalla flotta dell'ammiraglio Luchetto de Grimaldi; e la Repubblica di Genova si obbliga a pagare ai reclamanti (oltre le somme già rivendicate) una ultima somma di Lire genovesi 14.900 quando i suddetti re e principi, nonché il re di Gerusalemme, avranno ratificato il citato concordato. Tra le parti reclamanti danneggiate figura anche un signore abitante in Accone, di nome Mussolini: «In nomine Domini, amen. Cum lis seu discordia esset, vel esse speraretur inter comune Janue ex una parte, et Esbolez filium Boliezer, natione Damaschi, hominem domini Tyri, suo proprio nomine et nomine *Musavci Mossolini, abitoris Acconis*» ecc.

Questo documento è pubblicato da Mas Latrie: (*Histoire de l'Île de Chypre*, vol II. Documents et Mémoires. pag. 74-77) che lo ricava dall'Archivio della Corte a Torino, *Trattati diversi, Mazzo 2*.

sesso del suo nuovo regno. Guillaume de Machaut nella sua descrizione di *Prinse d'Alexandre* così racconta il fatto:

Li roys se parti de la court;
Mais sa renommée qui court
Par tous pais, par tous chemins,
L'essausa tant, que les Hermins
L'ont pour leur seigneur eslu,
Pris et nommé et receu;
Nom pas en sa propre personne,
Mais chascuns d'eaus sa vois li donne,
A toujours perpetuellement,
Et de commun assentement.

Et par coy la chose ait durée,
Tuit li millieur de la contrée,
Et les villes l'ont seelé
Par leur foy et par leur seelé,
Tous ensamble, c'est assavoir
Que c'est au roy et à son hoir.

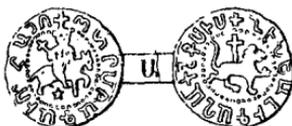
Et les clés des meilleurs maistrresses
Qui dou pais sont plus maistrresses,
Ont baillié au prince son frere,
Par quoy la chose soit plus clere.
Et s'en a la possession
Faisible, sans rebellion;
Et tient toute la signourie
Dou bon royaume d'Ermenie
Pour le roy, qui procheinement
Y sera s'il puet nullement.

Quant li roys oy la nouvelle,
Moult li fu plaisant et nouvelle
D'un tel royaume conquerir,
Sans labeur et sans cop ferir.
Si que li roys s'achemina,
Et tant hasté son chemin a.
Qu'en la cité vint de Venise,
Où on l'aime forment et prise...

Dessus vous ai dit et compté
Comment li roys pleins de bonté
Voloit aler en Hermenie.
Il fist aprestar sa navie
Et se parti, bien m'en remembre,
Droit XXVIII jours en Septembre.
Et sitost qu'en Chypre sera,
La plus grant armée fera
Qu'il porra pourchacier ne faire,
Pour faire aux Sarrazins contraire,
Et au soudan principalement,
Qu'il het de ouer si mortellement.

Ma dopo pochi mesi, una cospirazione di nobili Ciprioti, congiurati per la sua morte, doveva troncarli tragicamente la vita all'alba del 17 Gennaio 1369, a Nicosia, mentre si preparava ad imbarcarsi per la Cilicia e cingersi solennemente colla corona dell'Armenia. Morì lasciando unico ricordo del suo regno effimero una moneta d'argento colla sua effigie e col nome Pietro (Պետրոս)

e la dicitura attorno, scritti in caratteri armeni.



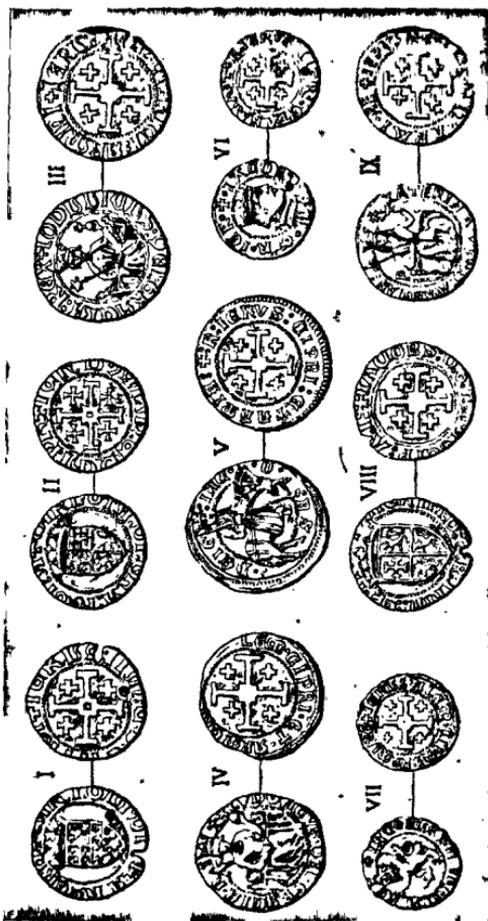
Pietro Re d'Armenia.

Questa morte tragica, le convulsioni interne che ne succedettero al principio del regno di Pietro II, la strage dei Genovesi fatta prima dai Veneziani in Cipro, e poi l'eccidio di vendetta compiuto dall'ammiraglio Fregoso a Famagosta e a Nicosia, la prigionia della famiglia reale a Genova, eccetera, obbligarono gli Armeni a disporre altrimenti della loro sorte, offrendo la corona all'infelice Leone VI dal ramo armeno dei Lusignani e Sini-scalco di Gerusalemme, il quale per raggiungere il suo regno, dovette due volte fuggire dalla prigionia dei Genovesi a Famagosta. Ma fu l'ultimo bagliore della lampada, prima di spegnersi; prigioniero del sultano d'Egitto nel 1375, liberato per interessamento del Papa, del re di Spagna e di altri principi d'Europa, moriva a Parigi nel 1393 il 29 Novembre, mentre lavorava a concludere l'auspicata pacificazione tra la Francia e l'Inghilterra e a raccogliere una nuova crociata. La corona reale per eredità di famiglia e per volontà della nazione passava nuovamente e definitivamente a Giacomo I re di Cipro, che nel frattempo, liberato a sua volta dalle carceri di Genova, si era dedicato alla pacificazione interna e all'organizzazione del regno isolano.

A partire da questo momento

l'Armenia-Cilicia fece parte in-
scindibile del regno di Cipro e una
terza corona si posò sulla testa dei
re di Cipro. Giacomo I e tutti i

che solo per alcuni mesi aveva po-
tuto portare il valoroso Pietro I.
Così che quando la principessa
Anna entrava nella famiglia di



Monete armeno-cipriote: Carlotta (1-2) e Lodovico (3-4) di Savoia *Dei gratia Rex Jerusalem, Cypri et Armeniae*, - Giacomo II (5-8) e Caterina Cornaro (9).

suoi successori, non escluso anche
gli usurpatori come Giacomo II e
Caterina Cornaro sua moglie, ag-
giunsero agli altri loro titoli prece-
denti, in tutti gli atti ufficiali anche
il titolo del *re dell'Armenia*, titolo

Savoia, sposando il Duca Lodovico,
non veniva come semplice princi-
pessa Lusignana di Cipro, ma vi
entrava pure come una principessa
dell'Armenia; e Carlotta Lusignana,
l'ultima vera regina di Cipro, che

sposando il conte Lodovico, suo cugino, incoronava della corona reale l'augusta testa dello sposo, prima ancora di trasmettere quella corona per eredità nella Casa Savoia, lo incoronava anche come re dell'Armenia. Ne fanno fede le rispettive monete coniate in Cipro. Quelle di Carlotta sullo scudo, insieme ad altri simboli portano anche lo stemma reale dell'Armenia, il *Leone rosso sul campo d'oro*; mentre le monete del Conte-Re Lodovico portano la dicitura del re di *Gerusalemme, di Cipro e dell'Armenia*. Questo medesimo titolo, unito spesso anche allo stemma dell'Armenia porteranno in seguito tutti gli altri sovrani Sabaudi, e ne reclameranno e ne rivendicheranno il diritto in tante occasioni nel corso dei secoli, fino al momento in cui il Re Vittorio Emanuele II, chiamato a cingere la corona d'Italia, rinuncierà a tutti gli altri titoli indistintamente. Fra le altre monete siano sufficienti in conferma dell'asserto, le poche che qui inseriamo togliendole dal *Corpus Nummorum Italicorum*, opera monumentale di S. Maestà il Re Vitt. Em. III.

Ma non è solo in un semplice ricordo di regno ereditato, in un semplice titolo, sia pure di onore e di gloria, che la memoria dell'Armenia vive presente nella Famiglia Savoia. Un altro ricordo ancora più sacro, un'eredità ancora più adorabile di cui la Dinastia gloriosa è stata sempre custode gelosissima, mentre rimane come monumento della sua fede, del suo valore e vero vanto della sua gloria, rimane pure come un perenne ricordo, un perpetuo monito di diritti e di impegni contratti coll'ere-

dità di quel sacro pegno, verso l'Armenia. È la sacra Sindone, l'adorabile lino che avvolse Gesù nella tomba cosparsa di aromi profumati e di calde lacrime, e che con venerazione celestiale le mani stesse degli Angeli piegarono il giorno della Risurrezione.

Le vicende di quella sacra reliquia sono ben note e non entrano nel limitato ambito di queste righe. Cappelletti¹ ne dà le seguenti notizie.

Margherita, nipote del Conte Gioffredo I di Borgogna, ereditato dal padre il Santo Sudario, dopo molte peripezie e noie, causatele appunto per la sacra reliquia dal clero e dai popoli della contea, determinossi a passare, portando seco l'insigne reliquia, nella vicina Savoia. Ebbe splendida accoglienza dal duca Lodovico e dalla duchessa Ciriota consorte e acconsentì a farne solenne dono all'Augusta Casa di Savoia, facendone estendere formale documento il dì 22 Marzo 1452.

« Si sa infatti che nel 1337 il prode Gioffredo dei Signori della Borgogna, veniva dall'Oriente in Francia, celebrato e famoso per belle imprese militari contro gl'infedeli, ed era tostamente invitato dal re Filippo di Valois e quindi dal suo figliuolo Giovanni ad assumere il comando degli eserciti francesi, nelle guerre contro le Fiandre e contro l'Inghilterra. Or, creato egli vicerè della Piccardia, meditò di sorprendere nell'ultima notte del 1348 la città di Calais, ch'era stata presa dagl'inglesi; ma tradito dagli abitanti della piazza, coi quali ave-

1. Abate Giuseppe Cappelletti: *Le Chiese d'Italia*. Vol. XIV. pag. 55-57.

va avuto segrete intelligenze, vi fu fatto prigioniero. Gioffredo, disperando infine della sua liberazione, ricorse alla celeste intercessione della Vergine Santissima facendo voto di fabbricare un tempio e d'intitolarlo a Lei. Fu certamente effetto di questa sua prece, che il re Eduardo condiscesse alla domanda del re di Francia e gli restituisse, liberato dal carcere, il valoroso Gioffredo. Questi allora, riassunto il comando delle truppe francesi diede una famosa rotta agl'inglesi presso a Calais, e approfittando della tregua patteggiata coi vinti, rizzò nel castello di Lirei, l'anno 1353, il votivo tempio alla Madre di Dio, riccamente dotandolo in vigore di solenne istromento, che ha la data del 20 giugno dell'anno medesimo.

Ci è fatto noto da storici e da cronache contemporanee, che il valoroso Gioffredo, oltre alla soddisfazione di avere sciolto quel voto, ebbe anche la contentezza e di esporre alla pubblica venerazione la Santa Sindone, cui egli solennemente affermava essersi acquistata col proprio sangue, combattendo contro gli infedeli, e di compiere quella religiosa funzione in una terra di sua proprietà ed in tempio di suo patronato. Lo che sempre dipoi protestarono nei pubblici atti, sì civili che ecclesiastici, i discendenti di lui dinanzi alla cancelleria del re, ai pontifici legati, al papa stesso, finchè da loro (per mezzo della sucitata Margherita) ne fu trasfuso il possesso nella regal Casa di Savoia.

Del quale acquisto potè Gioffredo vantarsi possessore e dirlo ottenuto col proprio sangue, perchè ricevuto dal re di Cipro in compenso delle

sue imprese per la liberazione del regno di Armenia».

*
**

Ora un voto ardente, che vuol essere pure l'augurio più fervido in quest'anno, doppiamente giubilare colla ricorrenza dell'Anno Santo e col venticinquesimo anniversario del glorioso regno di S. Maestà il Re, oltre alle altre secolari ricorrenze della Casa di Savoia, suggelli queste brevi rievocazioni di tante memorie secolari: Non tardi più l'ora felice in cui finalmente, — come nei secoli trascorsi —, congiunte insieme sotto lo scettro Sabaudò, le libere bandiere di Gerusalemme, di Cipro e dell'Armenia sventolino spiegate all'aria libera attorno alla corona d'Italia.



Nec Numina desunt!

*

Deh, o nobil segno, che vermiglio fece
De le sue vene un popolo d'eroi
E fede inalba e di sue palme veste
Speranze eterne,
Spiegati alfine rutilando al sole,
Schioccando ai venti da le nostre cime,
Gli occhi consunti da sì lunga brama
Fà di te sazi!¹

*

Dio ti salvi, o cara insegna,
Nostro amore e nostra gioia!
Bianca Croce di Savoia,
Dio ti salvi! e salvi il Re!

1. Dario Emer: *Monte Roèn nelle Orme ed Echi.*